

Piermaria Corona
Barbara Ferrari
Lorenza Gasparella

Piermaria Corona, Università della Toscana
Direttore del Centro di Ricerca per la Selvicoltura
del Consiglio per la Ricerca e Sperimentazione in
Agricoltura, Arezzo

Barbara Ferrari, Dipartimento per la Innovazione
nei sistemi Biologici, Agroalimentari e Forestali
dell'Università della Toscana

Lorenza Gasparella, Sapienza Università di Roma

Introduzione. Un contributo fondamentale alla costruzione del paesaggio e al mantenimento del patrimonio culturale e naturale nel nostro Paese è storicamente rappresentato dal continuo adattamento a condizioni ambientali spesso difficili. Sotto questo profilo, anche il paesaggio forestale italiano è interpretabile come il risultato delle modifiche apportate dall'uomo alla vegetazione naturale in una precisa sequenza storica di aspetti culturali/colturali. Sono le modalità di produzione delle risorse nel passato a generare paesaggi attualmente giudicati di alto valore estetico. Di fatto, essendo un processo percepibile come struttura e configurazione, il paesaggio è il risultato di dinamiche sistemiche alla cui conservazione può essere contrapposta o affiancata la conservazione dei processi, mentre quando l'attenzione è precipuamente focalizzata sulla componente estetica di un territorio una pura gestione conservativa può rischiare di attribuire una fisicità statica a processi dinamici (Farina, 2006).

La scelta delle strategie operative di sostenibilità è condizionata dalle caratteristiche strutturali ed ecofunzionali di ciascuna cenosi. Facendo riferimento, a livello esemplificativo, ai territori a matrice forestale si sottolinea come in presenza di sistemi con organizzazione e struttura a elevato grado di complessità ed efficienza ecobiologica

o nel caso di sistemi molto degradati da rilasciare temporaneamente per consentire il reinnescio dei processi funzionali (ad esempio, un accumulo di una quantità minimale di biomassa) le strategie di gestione vadano indirizzate verso la protezione totale da fattori di disturbo antropici finalizzata alla conservazione per scopi specifici; questi sistemi vengono lasciati, quindi, alla libera evoluzione e la gestione si concretizza in un attento monitoraggio dei processi di autorganizzazione che si instaurano naturalmente e, nel caso della conservazione, nella verifica della loro coerenza con gli obiettivi della conservazione stessa. In sistemi con organizzazione e struttura a diverso grado di semplificazione, si tende a favorire il pieno ripristino dei processi naturali, intervenendo per la loro rinaturalizzazione, senza la pretesa di dirigerli o di condizionarli attraverso parametri di maturità di tipo economico o tecnico. La gestione di sistemi forestali in buon equilibrio bioecologico deve invece considerare anche un uso agrosilvopastorale da cui trarre benefici economici diretti (Corona *et al.*, 2011).

Il mantenimento o il recupero di forme tradizionali di uso del territorio rurale non implica una convenienza economica in termini produttivi, ma è la fornitura di beni ambientali, ricreativi, storico-culturali delle risorse naturali rinnovabili che dovrebbe sottendere la sostenibilità economica di queste

pratiche di gestione. Individuare le risorse consente di mettere in atto le azioni necessarie per il loro mantenimento in quanto il paesaggio non può aver una multifunzionalità progettata ma piuttosto una multifunzionalità risultante (Farina, 2006). La stretta interdipendenza tra attività antropiche e ambiente naturale risulta amplificata nel paesaggio montano, anche se dinamiche diverse investono aree alpine e appenniniche così come il sistema di relazioni tra montagna e pianura nell'Appennino è assai diverso da quello delle Alpi. L'Appennino è una montagna in continua e immediata relazione con le valli costiere e con il mare. Ma a questo vantaggio comunicativo sono giustapposte minacce ambientali talora gravi: ad esempio, la struttura geologica prevalente degli Appennini, incoerente e instabile, è significativamente soggetta a erosione e a fenomeni franosi, talora imponenti, con gravi conseguenze, sotto il profilo sia economico che sociale, per i borghi e le cittadine che si addensano sulla montagna e sulle colline delle aree interne, periferia territoriale d'Italia (Bevilacqua, 2009), dove vive dispersa un terzo della popolazione italiana (ISTAT, 2009). La modulazione di protezione totale, rinaturalizzazione e uso agrosilvopastorale assume aspetti paradigmatici sotto il profilo tecnico proprio nelle aree interne tra le quali l'altopiano delle Rocche, formato dai Comuni di Lucoli, Ovindoli, Rocca di Mezzo e Rocca di Cambio,

e può rappresentare uno specifico riferimento per illustrare come le strategie di gestione debbano essere indirizzate al contrasto della perdita progressiva di un ricco patrimonio di biodiversità sia forestale che agricola che caratterizzava, in particolare, le aree di agricoltura promiscua e che ancora oggi rappresenta un valore non solamente ecologico ma anche economico e culturale. Infatti è proprio questo patrimonio una delle potenzialità di riqualificazione che queste aree ancora conservano (Bevilacqua, 2009) in un sistema di paesaggio dominato da grandi gole rupestri, conche intermontane e settori sommitali che lo diversificano e che costituiscono corridoi ecologici di importanza vitale per le connessioni biologiche a livello regionale e nazionale.

Attività forestali. Il patrimonio boschivo incluso nei Comuni di Lucoli, Ovindoli, Rocca di Mezzo e Rocca di Cambio è pari a 15.995 ha (tabella 1). Sulla base delle categorie FAO-FRA (2000) questa superficie è ripartita in 12.123 ha di bosco che, in tutti i comuni, prevalgono sulla categoria degli arbusteti (tabella 2; fig. 1) e in 3.552 ha di altre terre boscate. In particolare, a Rocca di Cambio il 37% di superficie forestale è occupata da formazioni arbustive, mentre in termini di superficie si segnalano oltre 1.600 ha a Lucoli.